

IL LIBRO DEL MESE

Matteo Melchiorre

La via di Schenèr • Marsilio • pag. 236 • euro 16,50

Libro ben strano, questo. Che apre scorci e solletica dubbi. La confezione è quella di un saggio storico, e storico è il suo autore. Giovane (classe '81), ricercatore, con qualche inclinazione per la narrazione. Che la storia è, necessariamente, anche racconto. Termine che si ritrova in ogni definizione. Che poi facile non sia definirla, la storia (con iniziale maiuscola o minuscola che sia), va proprio da sé. Interpretazione di fatti del passato, in prima battuta, interrogandone le plausibili fonti. Quel surplus ermeneutico che la distanzia dalla semplice cronaca, e la include nel benemerito recinto del verosimile, pur se tutti – attori e lettori – si beano di considerarla espressione del vero. Certo è che tali fatti, e processi, e fenomeni, prima di essere passati al vaglio della lente interpretativa, in qualche modo han da essere raccontati. E sul filo del racconto si cuciono e stappano le parentele con i conglomerati della memoria, se non del mito. Fatto sta che Melchiorre, in questo caso particolare, si propone di interrogare un ostico pezzetto di terra, una strada. Anche se certo il termine strada è eccessivo. Piuttosto un sentiero, una striscia di strapiombo percorribile a piedi o dorso di mulo, che collega la città di Feltre, nel Veneto interno, e la regione di Primiero, nelle Dolomiti meridionali. Una manciata di chilometri scoscesi che, scopriamo, collegavano due mondi. Gli avamposti del Sud, ovvero della Repubblica di Venezia dopo la sua espansione nell'entroterra, e le frontiere meridionali del Nord, dell'Austria, dell'Impero. Un territorio economicamente e socialmente simbiotico, univoco, che una serie di eventi politici taglia arbitrariamente in due, creando una frontiera larga un ponte, anzi un *Pontet*, e lasciando alla nostra strada, la via di Schenèr appunto (etimologia molto incerta, che forse allude allo spezzarsi della schiena per via dei carichi a spalle, o forse ai dorsi dei muli), il compito di unire-dividere. La ricerca dello storico procede a zig-zag, umoralmente, per focus successivi, risalendo e discendendo le chine dei monti e del tempo. Interroga gli archivi in modo quasi compulsivo, disperato, per trovare tracce del *grande* (politicamente parlando) all'interno dello sperduto. Trova tracce del vissuto di uomini, più o meno qualunque, cerca di ricostruire il rumore dei loro passi su quelle rocce. Il loro fiato, la loro fatica, la loro fine, a volte per una banale perdita d'equilibrio e conseguente crollo negli orridi che il risicato sentiero sfidava. Dipinge un immaginario, una modalità di pensiero, disegna



gli schemi di un'economia, di quello scambio che tutto precede e tutto modifica. Ritrova sposalizi e lutti, vendette e trame, battaglie e tregue. E, facendo tutto questo, dà la netta impressione di cercare in ultima analisi se stesso. Come se la montagna fosse uno specchio. E, certo, lo è. Di quelli implacabili, per giunta, che restituiscono solo immagini impietose, a prescindere da tutte le brame di colui che guarda. Lo scandaglio della via di Schenèr è in realtà il racconto dello scandagliatore. Il libro dice "io" per tutto il tempo, è la storia dello storico. Delle sue esaltazioni e delle sue paturnie, dei suoi sconforti e delle sue rassegnazioni davanti a un passato che più alletta con i suoi affioramenti più delude

per la sua imprevedibilità. Dal molto piccolo di un fazzoletto di terra si rimbalza continuamente all'immenso di un horror vacui metodologico, sul senso stesso del carotaggio, del mestiere di scavatore, del racconto in sé. Si percepisce un certo sbilanciamento sul versante *autofiction*. Come se il racconto dei moventi fosse più importante, per lo scrittore, di quello degli eventi. E l'impressione è quella di trovarsi sul crinale. Non un saggio storico cui manca il rigore (nello scritto, non nella qualità della ricerca che traspare) e un po' di necessario distacco, né un *cunto de li cunti*, un'opera di narrativa sui roveli del sé cui manca una vera letterarietà. Piace l'ibrido a questi tempi, che pur sono ligi ai doveri e ai limiti come altri mai. Tempi letterari muti di autocensura spesso mascherata da oltranza. Ma l'ibrido è terreno scosceso e orrido tanto quanto lo Schenèr. Che va centellinato e calibrato, e forse qui serviva una maggiore disciplina applicata non tanto al disordine, che fa salute, quanto all'esibizione. La prima persona singolare, l'affermazione di un'identità, è il più naturale e insieme innaturale degli inganni letterari. Soprattutto se, come in questo caso, ci si ripromette di *riportare in vita*. Palesato questo dubbio strutturale che però, al contrario di altri casi consimili, non supera la soglia del fastidio, il libro vale la lettura. Per il suo gusto del dettaglio, perché mostra umiltà e tatto, nonché una sorta di triste saggezza, nell'affrontare la montagna. E perché in tempi di velocità assoluta è assolutamente *necessario* ritrovare la consapevolezza del tempo dei piedi, della fatica. Pena l'abisso, quello sì senza fondo, della comodità coatta, del subappalto esistenziale. *Fabio Donalizio*